Annotazione 7

7. Se chi dà gli Esercizi si accorge che l'esercitante è desolato e tentato, non si mostri con lui duro e soave. Gli infonda coraggio e forza per l'avvenire,* gli scopra le astuzie del nemico della natura umana e lo faccia preparare e disporre** alla futura consolazione (E. 7; cf. * 321, 324; ** 1).

1. L'annotazione 7 prosegue con la tematica dell'annotazione 6 e tratta il caso della desolazione e tentazione nell'esercitante e il comportamento del datore degli Esercizi in questo caso.

Ignazio sembra considerare il caso della desolazione come un fenomeno piuttosto frequente, per cui anche le annotazioni seguenti 8, 9 e 10 ne trattano. Comunque desolazione e tentazione nell'esercitante esigono in modo ancor più considerevole da parte del datore degli esercizi riflessione intelligente, riverenza conscia delle distanze e piena di discrezione per l'esercitante, fermezza dalla mira chiara, prontezza nel soccorrere sostenuta da grande esperienza.

In tempi di consolazione tutto questo è molto meno richiesto al datore, dato che l'esercitante sa di essere portato dal proprio "slancio" dello spirito e del cuore e dalla presenza esperita della grazia di Cristo, per cui la guida psicologica da parte del datore può e deve oltremodo ritirarsi. Soltanto l'annotazione 14 si occupa perciò di indicazioni per il caso della consolazione nell'esercitante ed esorta a non prendere decisioni troppo affrettate.

In tempi di desolazione però l'esercitante ha bisogno dell'aiuto riflessivo e della guida del datore. Il suo comportamento nei confronti dell'esercitante viene descritto in modo chiaro ed univoco: "non... duro né aspro, ma dolce e soave". Questa dolcezza e soavità nei confronti dell'esercitante devono esserci anzitutto come atteggiamento autentico del datore degli Esercizi ed irradiare sull'esercitante. Infatti dolcezza e soavità che destano fiducia potranno risplendere nelle parole, nel dialogo con l'esercitante; sono però soprattutto ed essenzialmente irradiazione dell'esistenza vissuta del datore. L'aiuto per l'esercitante proviene dunque prima e fondamentalmente dall'esistenza esemplare del datore, la cui personalità viene percepita dall'esercitante come soccorritrice presente per lui.

Questa presenza non vuol dire né intromissione o mescolanza agli affari dell'esercitante, né significa separazione dallo stato di necessità per l'esercitante, ma sem-

plicemente un essere presente che si esprime in dolcezza e soavità, un esserci per il bisognoso. Intromissione e separazione distruggono entrambe la presenza soccorritrice che Ignazio qui richiede. Entrambi gli atteggiamenti erronei del datore degli Esercizi conducono a questo: mescolandosi egli stesso al desolato e alla sua desolazione o separandosene, si comporta con il bisognoso in modo "duro e aspro".

In ultima analisi, il datore mostra in questo caso di essere stato colpito soggettivamente in modo sbagliato dalla desolazione dell'esercitante ed ora "sfoga" il suo atteggiamento erroneo sull'esercitante; il che respinge l'esercitante sempre di più nella sua desolazione. E soprattutto: un comportamento duro e aspro distrugge gli ultimi resti di confidenza dell'esercitante verso il datore degli Esercizi e in definitiva verso Dio nostro Signore. Così però è tolta ogni base alla guarigione e santificazione dell'esercitante. Con ragione P. Ambruzzi cita (The Spiritual Exercises of St. Ignatius, Bangalore 1955, 16) una massima di P. Olivaint:

"Il grande segreto del successo presso le anime è rianimare la fiducia in Dio".

2. Per infondere nell'esercitante "coraggio e forza per l'avvenire", Ignazio raccomanda nella 7. annotazione due mezzi:

a) Scoprire le astuzie del nemico della natura umana. Ignazio è della convinzione che la desolazione sia espressione e segno di una situazione "ingannevole" e che la scoperta di questa "situazione d'inganno" possa aiutare l'esercitante ad uscire dalla desolazione. Al datore degli Esercizi viene qui richiesta grande esperienza ed intendimento: egli deve riconoscere l'astuzia e ciò che è ingannevole nella situazione e renderlo evidente all'esercitante.

Ora, in che consiste l'ingannevole della situazione di desolazione, in cui è coinvolto non solo l'eserci-

tante ma anche il datore? Per riconoscerlo, bisogna osservare la 4. regola per il discernimento degli spiriti (Esercizi, 317) dove Ignazio definisce la desolazione spirituale:

"Chiamo desolazione spirituale tutto il contrario della terza regola, così, per esempio, oscurità dell'anima, turbamento in essa, mozione verso le cose basse e terrene, inquietudine per le diverse agitazioni e tentazioni che muovono a sfiducia, senza speranza, senza amore, trovandosi tutta pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore. Infatti, come la consolazione è l'opposto della desolazione, così i pensieri che sorgono dalla consolazione sono l'opposto dei pensieri che sorgono dalla desolazione."

Si confronti invece come Ignazio nella 3. regola (Esercizi 316) definisce la consolazione spirituale:

"Chiamo consolazione spirituale, quando nell'anima si produce qualche mozione interiore, con la quale l'anima viene a infiammarsi nell'amore del suo Creatore e Signore, e, per conseguenza, quando non può amare in sé nessuna cosa creata sulla faccia della terra, ma solo nel Creatore di tutto. Così pure quando versa lacrime che la muovono all'amore del suo Signore, sia per il dolore dei suoi peccati, sia per la Passione di Cristo nostro Signore, sia per altre cose direttamente ordinate al suo servizio e lode. Infine chiamo consolazione ogni aumento di speranza, fede e carità, e ogni delizia interna, che chiama e attrae alle cose celesti e alla salvezza dell'anima propria, quietandola e pacificandola nel suo Creatore e Signore."

Finalmente si aggiunga ciò che nella 2. regola viene detto sul comportamento dello spirito buono e cattivo, e precisamente presso coloro che progrediscono nel bene:

"Allora, infatti, è proprio del cattivo spirito mordere, rattristare e porre impedimenti, inquietando con false ragioni, perché non vada avanti. Mentre è proprio del buono dare coraggio e forze, consolazioni, lacrime, ispirazioni e quiete, facilitando e togliendo tutti gli ostacoli, perché proceda innanzi nel bene operare" (Esercizi, 315).

Se ci domandiamo quale fenomeno pervada tutti i dettagli della desolazione, possiamo mettere particolarmente in risalto la sensazione di separazione e di perdita della fiducia nell'esercitante. Egli si sente come dimesso dal rapporto finora confidenziale con Dio e ovviamente anche con il datore degli Esercizi; l'anima si fa per così dire oscura e turbata, viene meno l'orientamento alla confidenza verso Dio e verso il datore degli Esercizi avuto sin qui. Ecco il pericolo di rinunciare completamente, nell'abbandono disorientato, al cammino finora intrapreso.

Ma dove andare? All'anima non si apre una strada inequivocabile, ma essa precipita nella pluralità della possibile "mozione verso le cose basse e terrene, inquietudine per le diverse agitazioni e tentazioni".- come dice Ignazio nella 4. regola. Questo la spinge in turbamento ancora più grande, così che diventa "tutta pigra, tiepida, triste". L'ingannevole e subdolo della situazione consiste nel fatto che né Dio né il datore degli Esercizi si sono separati dall'esercitante, ma è l'esercitante che per proprie difficoltà interiori ed esteriori non avverte più questa sempre presente confidenza e la interpreta come del tutto assente.

Perché? Probabilmente perché proietta le proprie difficoltà, che adesso affiorano improvvisamente, sia su Dio sia sul datore degli Esercizi e li fa diventare il "capro espiatorio" del proprio turbamento psicologico; e perciò nella desolazione che ne risulta, vuole anche separarsi da essi.

E' qui che deve intervenire l'aiuto del datore degli Esercizi; in primo luogo, lasciando sempre di più mano libera a fiducia e amore nei confronti dell'esercitante, me-

diante un comportamento dolce e soave; in secondo luogo, tentando di mettere in chiaro all'esercitante la situazione ingannevole e di risolverla ampiamente; in terzo luogo, - secondo la 9. regola per il discernimento degli spiriti (Esercizi, 322) - scoprendo le ragioni per cui siamo capitati in desolazione (trascuratezza negli Esercizi, prova da parte di Dio, intendimento che la consolazione è dono di Grazia).

- b) Il secondo mezzo, che il datore degli Esercizi deve impiegare per superare la desolazione dell'esercitante, è: mostrare all'esercitante la via come prepararsi e rendersi recettivo a consolazioni future.

Il datore degli Esercizi deve indirizzare lo sguardo dell'esercitante verso le attese del futuro; quello che già si delinea nel futuro come autentica e reale attesa sul cammino percorso, la guarigione e santificazione dell'esercitante, dev'essere riportato a risplendere all'esercitante come mèta raggiungibile. Se egli ricomincia a credere al senso del suo cammino, non sarà difficile con la fede riattizzata ravvivare anche la speranza. Lentamente si dissolverà la situazione di turbamento della desolazione, dato che tutto è inglobato dallo spirito d'amore e di fiducia.

Se l'esercitante impara a non volgere più così il proprio sguardo verso se stesso, le sue difficoltà, le false proiezioni su Dio e sul datore degli Esercizi, ma a guardare coraggiosamente verso l'avvenire, allora sarà necessario da parte del datore degli Esercizi esortare l'esercitante alla pazienza (regola 8 per il discernimento degli spiriti, n.321). Il cammino verso il futuro infatti è per lo più un cammino di silenziosi, spesso lenti e talora faticosi sviluppi, in cui solo lentamente si annunciano le nuove "consolazioni". Pazienza è necessaria anche perché sia l'esercitante che il datore degli Esercizi non possono disporre della consolazione; la consolazione spirituale non è in ultima analisi un meccanismo psichico, ma particolare grazia di Dio.

Quanto ai mezzi concreti, da applicarsi nella situazione di desolazione, la 6. regola (n. 319) per il discernimento degli spiriti nomina i seguenti:

- 1) non intraprendere mutamenti ma tenere per fermi i proposti fatti;
- 2) diventare da se stessi attivi contro la desolazione, intensificando preghiera e meditazione, esaminandosi frequentemente (per cooperare alla soluzione della situazione ingannevole); e infine,
- 3) rinnovando magnanimità e generosità (e.g., generosa penitenza).

Sarebbe ancora da osservare che Ignazio designa lo spirito cattivo come "nemico della natura umana" e per la prima volta proprio qui nella 7. annotazione, manterrà questa designazione lungo tutti gli Esercizi. Il che vuol dire due cose:

- 1) La desolazione dell'esercitante, che si esprime in turbamento psicologico, oscurità, inquietudine, disorientamento ecc., non è soltanto una situazione psicologica, ma va intesa anche come influsso di quelle potenze e forze extra-divine ed extra-umane di cui parla S. Paolo spesso nelle sue lettere. Per queste "potenze" oggi si può inoltre intendere: la storia della mia vita condotta sin qui, nella misura in cui fu marcata in senso buono e cattivo dalle potenze dell'ambiente sociale circostante (fin dalla prima infanzia) ed ora affiora in una situazione di crisi negli Esercizi. Ma in tutto questo coopera anche l'influsso dello spirito del male, nemico della natura umana, il cui comportamento Ignazio descrive con la triplice immagine: la donna debole ma perfida (regola 12 per il discernimento degli spiriti n. 325), il falso amante (13. regola, n. 326) e il condottiero, desideroso di debellare e depredare un

luogo (14. regola, n.327).

- 2) Quant'è certo che la conoscenza intorno allo spirito del male sia verità di fede, altrettanto è certo che questo "nemico della natura umana" possa esercitare i suoi influssi solo nell'ambito delle forze psicologiche naturali e dell'ambiente esterno che circonda ogni uomo, ossia dunque nell'ambito "della natura umana", e precisamente come potenza nemica, che cerca di disturbare e infine distruggere questa natura umana.

E quello che soprattutto si prefigge il nemico dell'uomo è la distruzione dell'evento di guarigione e di santificazione, suscitato ed edificato dall'amico dell'uomo Gesù Cristo proprio in questa natura umana. Così lo spirito del male è l'avversario del Dio fatto Uomo, che ha assunto la natura umana, per condurre, nella sua forma divino-umana (come il mediatore "sostanziale"), il genere umano alla sua più alta destinazione e così salvarlo. Per cui la psicologia della natura umana acquista negli Esercizi spirituali (come in genere nella vita spirituale) una nota eminentemente di storia della salvezza. In nessun altro ambito come nel gioco delle forze psicologiche della natura umana cade la decisione pro o contro Dio, per cui Ignazio anche prima dell'elezione chiama l'esercitante ancora una volta sul campo di battaglia tra i due vessilli.

3. Non c'è dubbio che lo stesso Ignazio nel comportamento nei confronti delle anime a lui affidate univa sempre decisa fedeltà al proposito e zelo conscio della mèta con gioia profonda, dolcezza e bontà che destava confidenza.

Il pregiudizio - divenuto quasi inestirpabile - che Ignazio sia stato un uomo duro, volitivo e ragionatore, non è esatto e non è biograficamente giustificabile. Anche il soldato di Pamplona, il penitente di Loyola e Manresa non può essere adeguatamente liquidato con l'etichetta gratuita di uomo volitivo e ragionatore; poiché accanto ad una volontà forte ed una mente chiara, questo genio

fa emergere in pari modo una sorprendente forza di dedizione del cuore.

La sua personalità, maturata in molte lotte esteriori e soprattutto interiori, irradiava una confidenza così cattivante, profonda ed autentica, che soprattutto i suoi confratelli lo amavano e veneravano "come un padre" (A. Huonder, S.J., Ignatius von Loyola, Köln 1932, 132; cf. qui i numerosi documenti). Il suo particolare amore sperimentarono soprattutto i novizi e i giovani Religiosi (ibid., 145ss). La limpidezza del suo essere, unita ad insolita forza d'irradiazione della sua bontà, esercitava sulle persone che lo incontravano una specie di "fascino" (ibid., 133). Durante gli studi a Parigi conquistò in tal modo una schiera di personalità elette ed altamente dotate, che più tardi dovevano formare il primo nucleo della Compagnia di Gesù.

Simone Rodriguez ci scrive da quell'epoca:

"Dico francamente che Ignazio conosceva l'arte di trattare con gli uomini e di attirarli a sé con maniere gentili e cattivanti in una misura tale che non ho mai riscontrato presso nessun altro... Egli sapeva agire gradualmente sui loro cuori in modo tale che con la sua frequentazione e con la sua conversazione attraente e soave attirava tutti potentemente all'amore di Dio" (ibid., 240).

Ribadeneira testimonia:

"Nostro padre possedeva l'arte di conquistare la simpatia e la confidenza di coloro che lo frequentavano e di condurli così a Dio, in alta misura, e insegnava ai suoi, più con il proprio esempio che con le parole, quanto gran valore dovessero dare a quest'arte" (ibid., 240).

P. Nadal, per tanti anni il confidente di S. Ignazio, scrive laconicamente:

"Qui in eius cubiculo, laetissimi semper et risibundi - coloro che sono nella sua stanza, sono sempre molto lieti e allegri" (W. Sierp, Hochschule der Gottesliebe, I, 56).

Ignazio attingeva la sua bontà conquistatrice dall'essere tutta la sua esistenza profondamente ancorata all'amore per Cristo; perciò riconduceva anche ogni confidenza e simpatia che gli si donava nel Cuore del suo Maestro divino-umano.